

SINISTRA AL GOVERNO?/2

# Sporchiamoci le mani per battere il liberismo

di Cesare **Damiano**

Il dibattito avviato su queste pagine dal direttore, Piero Sansonetti, e aperto dall'intervento di Fausto Bertinotti pone una domanda cruciale: è possibile per la sinistra italiana accettare di essere coinvolta in un'impresa di governo, se la sua battaglia politica è costretta dentro lo stretto recinto delimitato dall'azione congiunta di Unione europea, istituzioni monetarie internazionali e governi stranieri, tutti attenti a non pestare i piedi del grande capitale finanziario? O non succede invece che la stessa accettazione di partecipare a un governo diventa automaticamente una rinuncia alla lotta politica e dunque una sconfitta storica, una resa? Una domanda chiara alla quale do la mia risposta altrettanto chiara: sì. La sinistra italiana non solo può, *deve* andare al governo. E prima ci riuscirà, tanto meglio sarà per il paese, costretto sull'orlo del baratro dall'azione sciagurata di un esecutivo ispirato al più deleterio *laissez faire*. Non è una questione di convenienza di parte. Certo, nella situazione in cui ci siamo venuti a trovare, i margini di manovra, anche per un governo riformatore, sono ristretti. Il risanamento dei conti pubblici e l'abbattimento del debito sono obiettivi imprescindibili se vogliamo gettare le basi per un futuro migliore - sul piano economico e sociale - delle generazioni che verranno. Ma, rispetto a quelle sin qui indicate, sono altre le strade da percorrere per raggiungere quegli obiettivi e per cominciare a delineare orizzonti diversi.

La realtà in cui viviamo oggi è questa. Per cambiarla non serve vagheggiare modelli alternativi ne invocare fervidamente mondi migliori. Dobbiamo sporcarci le mani, non c'è altra via. Non è con l'autoesclusione che si risolvono i problemi e le contraddizioni. Ha ragione Bertinotti quando, nel suo intervento, evoca i recinti entro i quali in questi ultimi decenni siamo stati costretti a vivere e ad agire. Questi steccati vanno abbattuti. Dobbiamo uscire dal recinto che un liberismo senza freni, ma costruito con metodo e con regole ferree (non è una contraddizione) nell'interesse del capitale finanziario globale, ci ha imposto. Dobbiamo spezzare la catena che da trent'anni ci tiene prigionieri del pensiero unico liberista e recuperare il pensiero critico. La sfida è altissima. La possiamo vincere solo ricostruendo una nostra antropologia basata su valori civili e sociali che il credo dominante "dell'andate ed arricchitevi" ha frantumato e calpestato. È a questi obiettivi che la sinistra, italiana e non solo, deve orientare la sua futura azione di governo.

E dobbiamo anche abbattere il recinto entro il quale il centrodestra ci ha costretto. Perché è vero, come sostiene Bertinotti, che nell'estate appena trascorsa si è consumato nei confronti del nostro paese una sorta di golpe bianco, con alcune istituzioni internazionali (la Bce) e alcuni governi stranieri (Germania e Francia) che hanno imposto all'Italia scelte di politica economica e - addirittura - modifiche costituzionali di chiaro stampo

neoliberista. Ma è altrettanto vero che questo intervento ha fatto seguito alla palese, reiterata incapacità e/o mancanza di volontà del nostro esecutivo di intervenire per fronteggiare una crisi che minacciava (e minaccia) la stabilità dell'intera area euro. In questo senso se dobbiamo lamentare un deficit di democrazia (e di politica), le cause vanno ricercate anzitutto in casa nostra.

Oltre che incapace, Berlusconi è un governante indecente e ingombrante. Ne sono consapevoli, e da tempo, anche molti della sua parte politica. Alcuni sono giunti ad ammetterlo pubblicamente. Perché allora il Cavaliere resta in sella? Perché a ogni voto di fiducia, a ogni snodo cruciale della vita parlamentare (e in questi mesi ne abbiamo visti parecchi) il centrodestra si ritrova con tutte le sue forze schierate e compatte? Pesa certo la composizione di un parlamento di nominati, di *yesman* in forza di legge, ma non è solo questo il motivo. Anzi, non è questo.

È in fase di organizzazione un nuovo partito della borghesia italiana, un neo partito cattolico, e questo non renderà facile il ritorno della sinistra al governo. E, sotto traccia, agisce come può per impedirlo. Sia che questo ritorno avvenga in modo indiretto, attraverso la creazione di un esecutivo "tecnico" basato su un'ampia maggioranza parlamentare, sia che si verifichi, come sembrerebbe a dar retta ai sondaggi, attraverso il ricorso al voto anticipato, è un partito che, pur disposto a correzioni significative rispetto all'azione della maggioranza attuale, teme che dalle stanze di

comando la sinistra attui un'inversione di rotta rispetto alla scelta neoliberista sin qui dominante. Cioè proprio quello che una sinistra di governo deve fare. Altro che adesione acritica al manifesto confindustriale.

Il futuro si delinea complesso. Non solo sul piano internazionale e non solo sul piano economico. L'implosione del centrodestra, quando avverrà, inciderà in modo profondo sul quadro politico italiano e innescherà un processo di frantumazione e ricomposizione che non lascerà immune neppure l'attuale centrosinistra. Questo ci impone di ride-

finire, in modo chiaro e sin d'ora, i dati fondanti del nostro agire.

Credo che i nostri principi guida debbano essere due: uguaglianza sociale e riaffermazione della funzione di guida della politica con conseguente recupero del suo primato rispetto all'economia. Attorno a questo asse portante va poi messo a punto un programma fondamentale che sia in grado di affrontare l'inedita crisi mondiale che ci attanaglia e sia capace di arginare il dominio di una finanza tanto concretamente aggressiva quanto nelle sue forme inafferrabili. Non si tratta di tornare a

un socialismo ortodosso. C'è la necessità di sostituire a un sistema ideologico chiuso, quale è stato quello che ha caratterizzato il '900, un'idea di politica ancorata a una visione di ampio respiro che abbia nell'intervento regolatore dello Stato nell'economia, nella redistribuzione della ricchezza e nella definizione di un nuovo compromesso sociale capace di garantire insieme competitività e diritti, le gambe su cui camminare. Applicare questi principi governando è l'unico modo per non restare a nostra volta prigionieri nel campo, arido, delle buone intenzioni.

